

**Intervista alla manifestazione
«Non ci siamo alle vecchie etichette
della politica» - «Se ci fosse
stato Craxi e non Berlinguer?»**

ROMA — «Perché sono qui? Scusa, ma è una domanda stupida. Non siamo noi a dover spiegare perché ci siamo, sono gli altri che devono giustificare la loro assenza». Grazie a Giacomo di Napoli, riciclatoro di questa marea antilomista, che mi ha regalato il miglior inizio possibile per questa impossibile intervista alla manifestazione. Impossibile perché da un lato non posso che aspettarmi risposte ovvie e tutte uguali, essendo così ovvia e uguale per tutti la spinta che accomuna questa sterminata folla di giovani che «babilmente» preferiscono la pace alla guerra, la vita alla morte e l'aria al sottobosco. Dall'altro perché non si può pretendere di fotografare, nemmeno in qualche dettaglio secondario, le infinite e difformi scelte politiche, esperienze personali, orientamenti ideali di questa immensa umanità.

E forse è giusto così. «La forza di questo movimento — dice Ornella di Bologna — è che non potrà mai tracciare un identikit politico preciso. Trovo penosi e terribilmente «vecchi» gli sforzi di tanti giornali che riducono tutto il discorso sul pacifismo a una squallida conta: scrivono che Tizio non ha aderito e Caio è indeciso, fanno l'elenco dei partiti pro e contro come tante piccole Doxa. Anche voi comunisti vi preoccupate troppo di questi aspetti, come dire, di «etichetta». E una mentalità che riflette una concezione rigida, antica della politica, troppo preoccupata degli schieramenti. Non c'è Craxi e c'è Berlinguer? Bene, è utile saperlo. Ma anche se Craxi ci fosse stato e Berlinguer no, credi che per la gente in piazza sarebbe cambiato davvero molto? Il pacifismo cammina sulle sue gambe, che sono le mie, le tue, quelle di tutti. Ma Berlinguer c'è e Craxi no. E questo preoccupa, giustamente, chi condivide l'en-

tusiasmo tutto «movimentista» di Ornella ma sa che i conti vanno fatti anche con l'oste della politica così com'è, scorbutico ma ineludibile. «Le assenze di socialisti, radicali e di parte del mondo cattolico — dice Andrea della Lega Ambiente — mi preoccupano molto. E mi preoccupano allo stesso modo le assenze di quelli che condividono gli scopi della manifestazione ma sono intimoriti da una sua eccessiva «politizzazione». Sono due facce dello stesso problema: mi sembra che il pacifismo non sia ancora diventato, qui in Italia, una «opzione morale» forte e profonda, al di sopra delle parti. Noi della Lega, per esempio, siamo stati nell'Est europeo, abbiamo preso contatto con i pacifisti di laggiù, dico i pacifisti «spontanei», e siamo riusciti a stabilire forti legami proprio partendo da una comune ispirazione morale, che scavalca a pie' pari le distanze culturali e ideologiche».

Anche Ian e Franz, inglesi di Rugby, sono un po' sorpresi dalle resistenze politiche che il movimento incontra in Italia. «Mi sembra — dice con ironia «very english» Frank — che intorno alla pace i partiti italiani si muovano con un curioso spirito di guerra». E Ian, soderando un «pragmatico utopismo» degno del suo compatriota Russell: «Il problema è molto semplice: se una faccenda elementare come quella della sopravvivenza dell'umanità viene affrontata con la mentalità artificiale e supercomplessa tipica dei politici, non ci sarà mai soluzione. Se invece a una domanda «elementare» sarà una risposta «elementare», distruggendo tutte le armi nucleari, il problema avrà soluzione».

In attesa di affidare a Ian i negoziati di Ginevra (detto senza sarcasmo: farebbe molto peggio di quanto stanno facendo americani e sovietici?), a noi restano sul groppone i



«Perché sono qui? Si giustifichi chi non è venuto»



Giovani delle Chiese evangeliche all'interno del corteo

**«Abbiamo contatti anche coi
pacifisti dell'Est» - «Intorno alla
pace lo spirito di guerra dei partiti»
Il prete e i comunisti**

tanti «distinguo», le tante «opzioni immorali» che impediscono a un grandissimo movimento di diventare un movimento irresistibile. Continuiamo a parlare con la gente. Per esempio, come rispondere a chi obietta che manifestare all'Ovest non ha senso finché non potranno farlo anche all'Est? «Stando zitti anche di qua — sostiene Giuliano, romano, di Democrazia Proletaria — faremmo felice Craxi ma non aiuteremmo molto quelli che già sono costretti a starsi zitti ad Est. Bisogna scendere in piazza anche per loro».

«Non è vero che a Est non manifestano — contrattacca Felice, impiegato, 33 anni —, la questione della pace è sentitissima anche lì. A Praga si riunisce molto spesso un comitato fatto apposta, e ne fa parte anche Nino Pasti. Finalmente ho trovato un «afgano», penso felice e sollevato dal pesante onere della «completezza d'informazione».

Ma subito mi pento di una definizione di così frivolo schematico: «Anche quei pochi compagni che credono ancora che i missili dell'Est sono più simpatici di quelli dell'Ovest — mi dice Mirella, insegnante, romana — sono una presenza importante in questa manifestazione. Perché loro, almeno, alla pace ci credono e la vogliono, anche se hanno bisogno di essere meglio informati sulla storia degli SS20. Invece tanti altri sapientoni che conoscono tutti i numeri a memoria e sanno quanti missili sono puntati da una parte e dall'altra, concludono salomonicamente che non c'è niente da fare e se ne stanno a casa. E meglio chi sa e non fa nulla o chi sa e cerca lo stesso di rimediare? I veri «afgani», scrivilo, sono quelli che non muovono un dito: sarà grazie a loro se ci troveremo di fronte ad altri Afghani, altri Vietnam, altri El Salva-

dor». Intanto, aspettando i prossimi capitoli, è di turno quello di Comiso, particolarmente dolente per questo paese. Incontro un gruppo di ragazzi delle ACLI siciliane, chiedo come considerano i ritardi e i travagli del mondo cattolico rispetto al problema della pace. «Nelle ACLI non ci sono stati dubbi — rispondono — e adesso anche altre organizzazioni, come la FUCI e Azione Cattolica, si stanno rendendo conto che senza la mobilitazione dei popoli non se ne viene fuori. Al principio eravamo soli, adesso non è più così. Anche perché molti si stanno convincendo che il problema dei missili a Comiso è anche un'enorme questione politica: la mafia sicula americana non aspetta altro, e pensa che cosa significherà per certi «padroni degli appalti» riuscire a mettere le mani sulle infrastrutture che sorgeranno attorno alla base, per ospitare settemila militari».

I cattolici, l'afgano, i post-politici, i politici, il demoproletario, i comunisti, quelli di Comiso. Chi manca ancora? Fortunato fino all'ultimo: un prete, sorridente nel suo clergyma che non piace a Wojtyla ma lo fa assomigliare di più agli uomini. Sorprendente: «Lei è dell'Unità? Guardi, scriva che sono molto dispiaciuto che ci siano così tanti comunisti e così pochi sacerdoti. A me delle dispute ideologiche interessa poco, sono un ministro di Dio e voglio bene alla gente, spero che non ci siano più guerre. Voglio bene anche alla mia vita, se mi è lecito dirlo...». «Elementare ed efficace», come piacerebbe a Ian. Quasi meglio di lui ha saputo fare solo Michele, segretario scolastico di Canosa di Puglia, anni 53. «Sono qui perché devono tenere conto dell'umanità».

Michele Serra

Conclusa la visita del presidente del Consiglio

Craxi negli Stati Uniti bilancio di un viaggio

Lo squilibrio nelle relazioni bilaterali - Le novità e i punti di divergenza

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Bettino Craxi ha concluso ieri mattina la visita negli Stati Uniti ed è rientrato in Italia via Parigi (con un Concorde dell'Air France) e così ha stabilito un altro record di spregiudicatezza essendo l'unico statista che non usa, per un viaggio ufficiale, l'aereo della compagnia di bandiera. Le ultime battute le ha dedicate: al segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, per sottolineare la sua preferenza per una soluzione degli euromissili, e ai maggiori esponenti della comunità italo-americana di New York (alla presenza del governatore Mario Cuomo) per tracciare una immagine più suggestiva dell'Italia; e al Museo garibaldino di Staten Island.

Che cosa resterà del viaggio di Craxi negli Stati Uniti? Una prima indicazione si può ricavare dal bilancio delle darsi che insanguinano l'America Centrale; ai maggiori esponenti della comunità italo-americana di New York (alla presenza del governatore Mario Cuomo) per tracciare una immagine più suggestiva dell'Italia; e al Museo garibaldino di Staten Island.

politico della questione euromissili. Craxi, nel ribadire l'accesa ostilità del Pershing 2 e del Cruise in Germania, Italia e Gran Bretagna, si è lasciato aperti due spiragli: 1) il viaggio a Budapest per sollecitare il Patto di Varsavia ad accettare il principio del «bilancio» europeo in Europa (ma, a quanto ci è stato autorevolmente assicurato, questa missione potrà svolgersi soltanto dopo la scadenza del 31 dicembre, prima dell'ingresso degli euromissili); 2) la possibilità di rinviare l'installazione dei Cruise a Comiso se i sovietici rinunciassero alla loro pregressa e accettassero, ad esempio, le proposte emesse nella fase negoziata del disarmo tra Nitz e Kvitinski (75 Pershing 2 a Ovest e 75 SS20 a Est).

In cambio di questo rinnovato sì agli euromissili, che ricalea i sì dei presidenti democristiani e di Spadolini, Reagan ha concesso al leader socialista italiano un plauso e un sostegno politico che tendono a sottolineare il realismo sostanziale che ispira le scelte economiche del pentapartito. E come se a Washington, Craxi avesse ripetuto e allargato l'operazione fatta a Roma: in patria il via alla presidenza del Consiglio l'ha ottenuto facendo proprio il grosso del programma sbandierato da De Mita nella campagna elettorale (e in polemica con la scelta qualificante gli è valso l'avallo, più sicuro ma anche più compromettente, del presidente americano).

Attorno a questo perno ruotano i punti di divergenza e le divergenti vedute su alcune specifiche questioni, come l'America Lati-

na, il contenzioso economico (che la sopravvalutazione del dollaro rende sempre più sfavorevole per l'Italia, il Libano, la Libia. Su tutti questi temi, Craxi ha tenuto a marcare una autonomia italiana, anche se via via che il carattere dell'accoglienza scadeva e lo si muoveva, ha proceduto un po' a zig zag facendo soprattutto ai giornalisti americani concessioni che contraddicevano le intenzioni e i propositi espressi prima dell'ingresso nella fase Casa Bianca).

Già questo parlare con relativa franchezza di ciò che ci divide dagli orientamenti americani su questioni tutt'altro che secondarie segna una novità rispetto alla tradizione instaurata da tutti i presidenti del Consiglio che dal 1947 in poi sono stati ammessi al palazzo del potere imperiale (tutti democristiani, con l'eccezione del repubblicano Spadolini). L'altra novità introdotta da Craxi è di stile. Il leader socialista non ha mai parlato agli interlocutori americani con i toni ossessivi dei suoi predecessori, non è apparso in preda a complessi di inferiorità, non ha usato il linguaggio del postulante. Ha battuto, piuttosto, il tasto sulla reciproca convenienza per rapporti meno squilibrati: soprattutto sul piano commerciale, ha speso più di una lancia (e con efficacia) a favore del «made in Italy», sull'onda di un interesse crescente del mercato statunitense per le merci e i vari prodotti dell'ingegno e della tecnica italiani. Craxi non soltanto ha avvertito che la comunità italo-americana è in ascesa in tutti i campi (dall'economia alla cultura alla politica), ma ha voluto stimolare gli italiani d'Ame-

rica a rompere le barriere (ancora permangono dei vecchi luoghi comuni e dei logori clichés sulla patria provinciale, povera e matri-gna di milioni di emigranti). C'è infine un altro aspetto non trascurabile di questo stile: il tentativo di varare la politica dell'Italia, polemica alimentata sulla ormai leggendaria brevità dei nostri governi cui peraltro fa riscontro (ma gli americani lo trascurano) una lunga e instabile vita politica americana.

Craxi, come si dice, cercava una «legittimazione» alla Casa Bianca, sarà certamente soddisfatto della missione compiuta negli Stati Uniti. Ronald Reagan lo ha salutato in terra americana come «una delle maggiori figure della politica mondiale». Questo giudizio lo abbiamo letto su tutti i giornali e rimane essenziale, data l'autorevolezza della fonte. Ma la natura di un evento spesso si coglie più intimamente dai risvolti in apparenza secondari. Questo risvolto, nel nostro caso, viene dall'incontro del nostro presidente del Consiglio con il «vertice» del più prestigioso giornale americano, il «New York Times». «L'Avanti!» ce ne ha fornito un magistrale resoconto che merita di essere conosciuto.

Craxi ci è presentato fin dal momento in cui varcando la soglia del grattacielo dove ha sede il giornale — è entrato nel tempio dell'intellettuale radical chic non solo newyorkese, ma di tutta quella parte dell'America che si chiama Nuova Inghilterra e che pretende di esserne la «capitale morale». Per chi non lo sapesse, l'influenza di questo giornale è immensa, essendo esso collegato al centro nevralgico della scienza, della più avanzata cultura americana, dalle famose Università di Princeton e Yale, alla raffinata Harvard, e al più illustre e concentrato del Massachusetts Institute of Technology. In poche parole tutto ciò che vi è di pensante negli Stati Uniti.

L'arrivo di Craxi, in questo tempio del giornalismo, ha messo in luce un altro tratto del suo volto. Giunto negli USA «per dare — come ha esplicitamente dichiarato — una immagine più attuale dell'Italia», il nostro presidente del Consiglio ha avuto la clamorosa conferma che «in giro ci sono troppe cartelle ingiallite del nostro Paese. La sua visita è stata pertanto uno «shock rivelatore per il vertice redazionale del quotidiano newyorkese». In compenso ha prodotto «una ventata di aria fresca il cui effetto benefico è stato rapidamente compreso da tutti». Rappresenta un passo troppo, per chi tanta mufia si era depositata negli album ingialliti del «New York Times». Gli

**Come Craxi
ha erudito
i giornalisti
americani**

WASHINGTON
Il presidente
del Consiglio Craxi
mentre risponde
ai giornalisti
al National
Press Club



Quei cari ragazzi del «New York Times»

«stereotipi» — dice «L'Avanti!» — sono apparsi evidenti sin dalle prime domande, che rivelavano dell'Italia addirittura una «immagine non molto cambiata da quella dell'epoca in cui gli italiani qui erano poveri contadini meridionali, oppure gangsters e mafiosi. Non si è riflettuto ancora a fondo sulle contraddizioni della società postindustriale, per spiegarci come tanta goffa ignoranza si possa perpetuare all'ombra dei potentati della ricerca tecnologica o delle florite scuole di economia. Proprio sulle questioni economiche, il «vertice» del giornale ha rivelato una sconcertante pochezza, e ci per fortuna si è posto rapidamente rimedio. Infatti, «non appena Craxi, rispondendo alle domande sull'economia italiana (domande che già trascinavano un eccesso di pessimismo) ha accennato al «sommerso», si è capito subito che gli ascoltatori non sapevano di che cosa si stesse parlando». Essi erano del tutto digiuni sul tema teorico del «piccolo è bello», nonostante sia noto il loro apprezzamento pragmatico, tipicamente americano, del «made in Italy». Digiuni al punto che, sentendo questa insistenza sul «sommerso»,

qualcuno «ha chiesto se si trattasse del traffico della droga». Da statista, con i nervi saldi, Craxi non si è naturalmente adombrato dinanzi all'inaudito sospetto che egli potesse esaltare il traffico di stupefacenti come un flusso dinamico, sia pure occulto, della nostra economia. I poveretti non avevano neppure previsto che il giorno dopo il presidente Reagan si sarebbe detto «vivamente impressionato dall'impegno che il primo ministro Craxi ha preso nel combattere il crimine organizzato e il traffico di droga».

Passando dall'economia alla politica, le cose non sono andate meglio. Si è avuto il quadro di «un gruppo di intellettuali animati dalle migliori intenzioni nel confronto di un Paese, di cui non sapevano gran che. Come mai non avete esitazioni sull'installazione dei missili? — hanno chiesto gli sprovveduti. Rivelando un «atteggiamento mentale» che «finiva per trasformarsi in un sinistrismo generico, molto più onesto ma non molto dissimile da quello che esiste pure in Italia, ed in una certa misura anche influenzato dalle relazioni con i «salotti» romani». Craxi a questo punto, sentendo l'odore domestico

dei franchi tiratori, deve aver pensato di avere dinanzi a sé ancora un «sparco buoi». Anche se la razza bovina del «New York Times» ha quella simpatica vena di testarda onestà protestante, sconsigliata nel nostro Paese. Ma, per il nostro presidente — e gli ha avuto il modo di dirlo proprio a Washington, a proposito di certe opposizioni in Italia — «le proteste di pessima qualità entrano in un vecchio ed esotico schema». «Credendo di essere provocatorio — ci racconta «L'Avanti!» — il vertice del «New York Times» chiedeva: non è vero che il socialismo in Italia si è allontanato dall'ideologia ed è diventato pragmatico? Ed allora che differenza c'è tra il PSI e la DC? Quanto è solida la coalizione del governo Craxi? Come mai un governo socialista ha buoni rapporti con l'America di Reagan?».

Eppure proprio al culmine di questa provocazione (che naturalmente Craxi ha lasciato cadere) si è cominciato il miracolo. Il nostro presidente ha risposto «con una chiarezza che sconcertava gli ascoltatori i quali forse consideravano «come naturalmente italiano lo stile reboante e curiale di altri leader del passato». Così questi

giornalisti imperial-provinciali, sono stati avvolti da «una mescolanza di toni pacati ma fermi e di sincerità disarmante e quasi soave». A tal punto che il presidente «dopo un quarto d'ora aveva già affascinato l'uditore e spazzato rapidamente il campo dai pregiudizi iniziali della parte americana». Si potrebbe dire — se abbiamo capito bene — che in quindici minuti, nella redazione del «New York Times» si è compiuta una autentica «rivoluzione culturale» di cui è difficile ora valutare tutta la portata: se Colombo ha scoperto l'America, il nostro presidente ha fatto scoprire finalmente l'Italia all'America. Questo spiega perché nella sala dell'incontro, i mugugni iniziali pare si siano persi sul finale in un belare diffuso, se il racconto dell'«Avanti!» è fedele.

Quando infatti si è passati a parlare di politica estera, è accaduto un altro fatto sintomatico nell'uditore un po' ottuso dall'estasi in cui era precipitato. Craxi spiegava che non trascurava la «sfumatura» che separa il governo italiano dall'amministrazione Reagan sulla questione libanese. Ma questo uditore, anziché reagire, ha accettato di buon grado, anzi senza dar segno di accorgersene neanche questo passaggio essenziale.

La conclusione è stata degna dell'incontro. Il diplomatico americano che aveva promosso il confronto — ci racconta sempre «L'Avanti!» — «era raggiante di soddisfazione». «Avere conquistato così il vertice del «New York Times» non è un successo da poco. Questi — ha detto appena fuori dall'ascensore — non sono fuori che si lasciano incantare facilmente». Lo si era capito.

Come cambiano i tempi! Il crollo ormai il mito dei nostri pataccari, che rimandavano a casa gli americani d'occuri di avere comprato il Colosseo. Oggi sono gli americani che ci rimandano a casa un presidente del Consiglio facendogli credere di essersi messo in tasca il «tempio dell'intellettualità d'oltreoceano». Ma sarà poi vero — come sembra dall'«Avanti!» — che il compagno Craxi si fa prendere dalle vertigini del successo?

Fausto Ibba

Un uomo armato ha sfondato un cancello e si è asserragliato con alcuni ostaggi

Fallito attentato al Presidente degli Stati Uniti durante una tranquilla partita in un campo di golf

Nella cittadina di Augusta per il fine settimana, stava giocando con Shultz - L'attentatore ha chiesto di parlare con Reagan - È stato arrestato

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Seconda minaccia contro Reagan, a due anni e mezzo di distanza dall'attentato nel quale il Presidente rimase colpito da una revolverata a poca distanza dal cuore. Ma questa volta il leader americano non è stato neanche sfiorato dall'aggressore, che sembra essere o uno squilibrato o un ubriaco.

Il teatro della scena che ha provocato una reazione drammatica, non tanto per la gravità dell'attacco quanto per l'esasperata sensibilità dei servizi di sicurezza che devono proteggere l'uomo che ricopre la carica più pericolosa esistente al mondo, è stato il placido campo di golf della cittadina di Augusta, ai confini tra la Georgia e la Carolina del Sud. Il Presidente vi si era recato, insieme con il Segretario di Stato George Shultz, il ministro del Tesoro Regan e l'ex senatore Nicholas Brady, per trascorrervi il fine settimana e per gareggiare in questa sport diffusissimo in America, non soltanto tra le persone anziane e benestanti. Mentre Reagan e i suoi ospiti erano sul campo di gara, attorno alle 2.30 locali di ieri pomeriggio, un camion guidato da Charles Harris (questo è il nome dell'uomo che ha

compiuto l'impresa) ha sfondato la rete che delimita il terreno di gioco, ha preso in ostaggio alcuni cittadini che in quel momento si trovavano all'interno di un negozio di articoli sportivi e li ha minacciati con una pistola calibro 38 a canna corta. Tra i sequestrati c'era anche un collaboratore del presidente americano, Lanny Wiles, addetto agli aspetti logistici.

Immediatamente gli uomini della scorta presidenziale hanno gettato a terra sia Reagan che il Segretario di Stato, ricoprendoli con i loro corpi, come misura precauzionale. Poi li hanno trasferiti assieme agli altri autorevoli ospiti in un edificio fuori del tiro dell'attentatore. Tutta la zona è stata immediatamente circondata da un nugolo di agenti. Il Presidente, quando ha saputo che il pazzo voleva parlargli, lo ha chiamato al telefono: «Sono il Presidente degli Stati Uniti. Vuoi parlarmi?». L'uomo, però, gli ha risposto con una parolaccia e la comunicazione è stata bruscamente interrotta. Reagan è tornato alla carica: «Se mi vuoi parlare, sono a tua disposizione. Sono Ronald Reagan». Nuovo click.

«Voglio vederlo faccia a faccia», ha urlato l'attentatore.

Di lì a poco sono arrivati la madre e il fratello di Harris, poi gli ostaggi sono stati liberati, tranne Wiles, che è stato trattenuto fino al momento in cui Charles ha buttato via l'arma e ha liberato anche l'ultimo malcapitato. Erano trascorsi poco più di 2 ore dall'abbattimento del cancello che è risultato incustodito. In particolare non si spiega come mai proprio quel cancello, attraverso il quale l'attentatore si è creato una breccia, non fosse affatto vigilato neppure da un agente dei tan? in servizio dentro e attorno il campo da golf.

Il Presidente, comunque, non ha corso alcun rischio. L'allarme e l'impressione amplificati dalle stazioni radio e televisive rivelano, però, che su questo tema l'America ha i nervi scoperti.

Per quanto riguarda la prosecuzione del fine settimana di Reagan per motivi di sicurezza ci sono versioni contrastanti: in un primo tempo sembrava che il Presidente sarebbe rientrato immediatamente a Washington, ma poi si sarebbe deciso che almeno per la giornata di oggi egli proseguirà il week end nella cittadina della Georgia.

Aniello Coppola



WASHINGTON — Reagan e la moglie alla partenza per la cittadina di Augusta